

Misteriosa epidemia dei maiali nel Nord Europa

Più di 4.000 maiali sono morti quest'anno a causa di una misteriosa malattia che si sta propagando nell'Europa del Nord. La «Misteriosa Sindrome della Riproduzione» è stata per la prima volta localizzata in Germania lo scorso gennaio e si è poi in Olanda e in Belgio. Gli allevatori di maiali sono nel panico: hanno perso circa il 10% dei loro animali. I francesi hanno chiesto il divieto di importazione dei maiali: in Spagna sono stati uccisi circa 3000 maiali che forse avevano contratto la malattia. La Cee la scorsa settimana ha deciso di porre dei divieti di commercio per le zore contagiate. La malattia assomiglia a una «epidemia che si era diffusa negli Stati Uniti negli ultimi quattro anni. Colpisce soprattutto i maiali appena nati mentre agli adulti diventano le orecchie e la pelle di colore blu. Si sospetta che la causa sia un virus.

Scoperto una specie di aglio inodore

Un botanico britannico ha annunciato ieri di aver selezionato una specie di aglio assolutamente priva di sgradevoli «conseguenze» per chi ne mangia. Il gusto è quello dell'aglio, ma non così violento. Il profumo è ancora lì. Ma non c'è retrogusto e non rimane odore nell'altro. Ha detto Murat Ozsoy, responsabile degli Twyford Plant Laboratories, nel Somerset (sud-ovest dell'Inghilterra). Ozsoy ha detto che la pianta è stata ottenuta con incroci e selezioni durati oltre tre anni. Il nuovo aglio, ha aggiunto, verrà commercializzato inizialmente in Giappone, dove è diffusa la convinzione che mangiare aglio abbia benefici effetti sulla salute, come quello di purificare il sangue.

Contro le carie la luce del sole e il formaggio

Buone notizie: sul fronte della prevenzione e cura della carie dentale: la luce del sole ed alcuni tipi di formaggio sembrano essere in grado di ridurre l'incidenza e rallentare l'evoluzione. E quanto sostiene John Hargreaves dell'Università di Alberta in California; da uno studio condotto su 102 bambini di età compresi tra 11 e 13 anni, seguiti per un periodo di due anni, è emerso infatti che in quelli che facevano lezione in aule esposte alla luce del sole, il riscatto della carie era significativamente più basso rispetto a quanto osservato nei bambini tenuti in aule illuminate con luce elettrica. Non solo: in alcuni bambini tra quelli esposti alla luce del sole è stata evidenziata una regressione di lesioni già presenti. Secondo Hargreaves due sono i meccanismi coinvolti nel determinismo di questo fenomeno: la luce del sole promuove la sintesi della vitamina D necessaria per la calcificazione dei denti ed inoltre, la salivata lo sviluppo della ghiandola salivare il cui secreto, la saliva appunto, facilita la pulizia dei denti dai residui alimentari. Ma non basta: un pezzetto di formaggio dolce a fine pasto, sostiene ancora il ricercatore, è in grado di prevenire la carie, aumentando sensibilmente entro pochi minuti la concentrazione di calcio e fosforo nella saliva.

Scienziati africani ricordano l'espploratore Heinrich Barth

Le istituzioni scientifiche africane ricordano in questi giorni, a poco più di 125 anni dalla sua morte, il grande esploratore e geografo tedesco Heinrich Barth, il primo europeo ad aver attraversato il Sahara da nord a sud, presentandone l'enorme potenziale scientifico e culturale. Fra i suoi appunti scritti a Tripoli nel febbraio 1850 si legge: «Il campo che abbiamo di fronte a noi è immenso, è un mondo completamente nuovo che potremo conquistare con la scienza e per l'umanità». Figlio di un negoziante di Amburgo, Heinrich Barth nacque il 16 febbraio 1821. Dopo aver compiuto studi di geografia, filosofia e archeologia e aver visitato il Marocco, l'Algeria, la Libia e l'Egitto (1845-1847) fu invitato dal governo britannico a partecipare come consigliere scientifico ad una grande spedizione nel centro dell'Africa. La carovana partì da Tripoli nel marzo 1850, sotto la direzione dell'inglese James Richardson e del geologo tedesco Adolf Overweg. Gli studiosi volevano attraversare l'Africa occidentale tra il lago Ciad e il Niger e raggiungere la città sultanale di Agadez. Le popolazioni nigerine li accolgono con simpatia. Poi la spedizione tocca Kouka e arriva sull'altopiano dell'Adamaoua (Camerun). A Yola scoprono il fiume benue, un affluente del Niger, e rientrano a Kouka, da dove Barth esplore per un anno e mezzo il bacino del lago Ciad.

Italia: più di novemila i casi di Aids

Sono 9.053 i casi di Aids accertati in Italia fino al 31 marzo 1991. Il dato è stato reso noto ieri a Firenze nel corso di una conferenza stampa in vista del congresso mondiale sull'Aids in programma nel capoluogo toscano dal 16 al 20 giugno. Questa la distribuzione dei casi di Aids nelle diverse regioni di residenza dei soggetti colpiti dalla malattia: Lombardia 2.855, Liguria 527, Lazio 1.198, Emilia Romagna 888, Sardegna 300, Toscana 532, Piemonte 634, Veneto 555, Marche 143, Trentino 49, Sicilia 395, Puglia 280, Umbria 47, Bolzano 21, Campania 275, Friuli 62, Abruzzo 62, Calabria 84, Basilicata 20, Val d'Aosta 10, Molise 4, residenza estera 62, residenza ignota 20.

MARIO PETRONCINI

**La tormentata storia del calcolo del «Q.I.»
Un'invenzione antica al servizio di pregiudizi e razzismi
L'illusione della ereditarietà della capacità di comprendere**

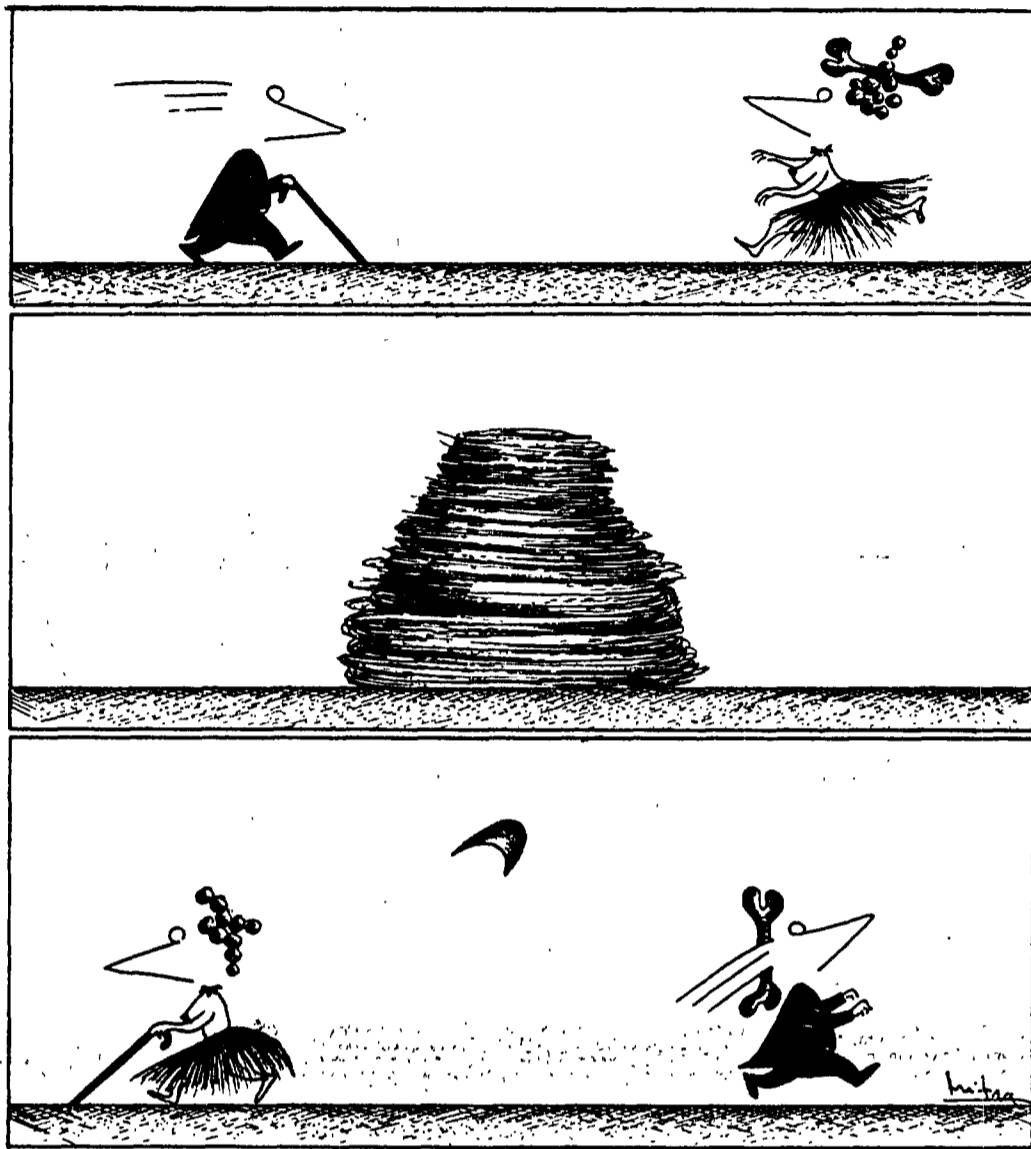
Righelli dell'intelligenza

Antica, drammatica illusione di poter definire «quanta» intelligenza ha, in potenza, ciascuno di noi. Il suo strumento principe, il test di Q.I. (quoziente di intelligenza) riuscì una volta nella straordinaria impresa di assegnare ad Albert Einstein un'intelligenza inferiore alla media. Un libro del paleontologo Jay Gould contro i preconcetti e le presunzioni di un metodo comunque sbagliato.

PIETRO GRECO

Il Gruppo del Minnesota è ormai convinto. E lo ha scritto nero su bianco in un saggio pubblicato il 23 ottobre scorso sulla prestigiosa rivista *Science*. L'abilità cognitiva generale di ciascuno di noi, come qualcuno oggi (per pudicizia?) definisce il vecchio Q.I. (il quoziente intellettivo), non è solo perfettamente misurabile, riducibile ad un semplice numero. Ma è anche, al 70%, ereditaria. Scoperta nel nostro corredo genetico. Indelebile. La dimostrazione? Beh, sta tutta in quell'alta correlazione (0,7 appunto) che Thomas Bouchard e i suoi collaboratori dell'università del Minnesota, hanno trovato analizzando i test d'intelligenza, i famosi test Stanford-Binet, sottoposti a ben 100 coppie di gemelli monozigoti separati, nati cioè da un unico ovulo, e quindi copia genetica perfetta l'uno dell'altro, e poi andati a vivere in famiglie e ambienti completamente separati. Un risultato notevole. Persino clamoroso. Visto che appena 6 mesi prima Robert Plomin, dell'università di Pennsylvania, poteva scrivere sempre su *Science* che quasi un secolo di studi aveva portato a concludere che la parte ereditaria del Q.I. era compresa tra il 30 e il 70%. «E poter attribuire anche solo il 30% della variabilità di qualcosa di così complesso come il Q.I. è un successo straordinario».

Un ritorno costellato di clamorosi successi, dunque, questo della psicomedia genetica. Se non fosse che poggia le gambe su una base, quella del determinismo biologico, controversa. Molto controversa. Quanto ce lo spiega Stephen Jay Gould in un libro, «Intelligenza e pregiudizio». Le pretese scientifiche del razzismo, vecchio di dieci anni che non avendo perso di attualità, gli Editori Riuniti hanno deciso di ristampare. Eh, sì. Perché dietro il ritorno di fiamma del Q.I. e del determinismo biologico si intravede l'ombra del pregiudizio razziale e dell'eugenetica. Non è, sia chiaro, che il «gruppo del Minnesota», o quei sociobiologi che cercano il gene responsabile di ogni comportamento umano, siano acciabiati di razzismo. E' che le basi su cui fondano le loro ricerche sono in buona sostanza le stesse che in passato hanno fornito la giustificazione «scientifica» per costruire teoria e pratica della discriminazione di sesso, di razza e di classe. E nella vieta che anche oggi qualcuno cada di nuovo nella vecchia tentazio-



Disegno di Mitra Divshali

colo per mezzo di un uomo solo: Alfred Binet, direttore del laboratorio di psicologia alla Sorbona. Che, deluso dai risultati della craniometria, decise di misurare direttamente l'intelligenza, ideando i primi, famosi test. Gli stessi che, debitamente rivisti, ancora oggi vengono somministrati ai bambini, giovani ed adulti di mezzo mondo per «quantificare» il loro Q.I. Il test di Binet attraverso i mari, il Canale della Manica e l'Atlantico. Spostandosi in America. Nell'America dei WASP: bianca, anglosassone e protestante. Dove, malamente impiegato, cominciò a registrare i Q.I. più bassi tra i negri e i poveri, ed i Q.I. più alti tra i bianchi e i ricchi. E poiché, si disse senza dimostrarlo, il test misurava

l'intelligenza innata fu adottato dalle pubbliche autorità. Servì (poco) per selezionare il reclutamento nell'esercito e (molto) per legittimare le discriminazioni razziali e frenare l'immigrazione di russi, italiani ed ebrei. Test e teoria caddero in disgrazia solo dopo la fine del nazismo e l'Olocausto.

Il test attraversò anche la Manica e giunse in Inghilterra. Dove fu ripreso da Cyril Burt che, utilizzando i risultati di indagini fraudolente, convinse il governo di Sua Maestà ad utilizzarlo come mezzo di selezione scolastica. In Inghilterra, allora, non c'erano problemi di discriminazione razziale. Ma c'erano grossi problemi di discriminazione di classe. E' grazie al test che ai bambini dei ricchi, che facevano registrare regolarmente

Ma perché, allora, l'uomo può salvare il suo cane?

L'altruismo del gene egoista. Tutto si può dire di Richard Dawkins, teorico di quel nuovo filone del determinismo biologico che è il neo-Darwinismo, tranne che non parlasse chiaro. Gli uomini, ha sostenuto, non sono che goffi robot programmati dai geni. Meri strumenti nelle mani di un gene egoista il cui unico obiettivo è la sua stessa riproduzione. Ma se il fondamento della selezione naturale è davvero il cinismo del gene egoista, allora è arduo trovare una spiegazione al comportamento di quei goffi robot che spesso si comportano con generosità e di tanto in tanto mettono a repentaglio e magari sacrificano la vita e la «riproducibilità» del proprio gene egoista, per salvare, senza contropartita alcuna, quella di un «goffo robot» sconosciuto o addirittura di un'altra specie. Insomma è arduo per un neo-Darwinista spiegare l'altruismo. Soprattutto quei gesti di generosità senza contropartite verso individui della stessa specie non legati da alcun tipo di parentela o di amicizia, o addirittura verso individui di un'altra specie. Il cane che salva il padrone. Il delitto che salva un uomo. O addirittura l'uomo che si sacrifica per salvare il cane.

Più che arduo è impossibile conciliare l'altruismo con il sovrano dominio del gene egoista, sostengono infatti i critici della (relativamente) nuova scuola sociobiologica.

«E' arduo, ma non impossibile ribattono i suoi fautori. E molti si lanciano in possibili spiegazioni. Il sacrificio di un singolo può significare la salvezza di una intera popolazione di individui (e di geni egoisti), sostengono. Senza essere, però, del tutto convincenti».

Ultimo ad averci tentato è Hebert Simon in un articolo pubblicato su *Science* lo scorso dicembre. Dove propone un «semplice e robusto meccanismo». La docilità, cioè la recettività delle influenze sociali, e una certa dose di razionalità degli uomini, sostiene Simon, possono spiegare il successo evolutivo del comportamento altruistico. La docilità si è selezionata perché aiuta la idoneità, cioè la riproducibilità, della specie. E' come se la società imponesse una tassa ai suoi singoli individui e ai loro singoli geni egoisti per il bene comune. Una tassa accettata grazie alla razionalità. L'altruismo ha un limite solo quando la tassa diviene troppo elevata.

Ma un atto di altruismo senza contropartite come l'estremo sacrificio della vita, di cui sia gli uomini che gli animali sono capaci, non è sempre una tassa troppo elevata per un «goffo robot»?

Aids, così si suicida la cellula **Airone a dieci anni parte per l'Urss**

Dall'Istituto Pasteur novità sulla comprensione della malattia e del lungo periodo di incubazione. Si aprono buone prospettive terapeutiche per i sieropositivi

L'infezione da Hiv preparerebbe il terreno per un «suicidio programmato» delle cellule, fenomeno che poi si produrrebbe in occasione di incontri della cellula con altri antigeni. Questa la novità presentata ieri dall'Istituto Pasteur all'Accademia delle Scienze. I risultati di queste ricerche sull'Aids segnano un passo in avanti nella comprensione della malattia e sembrano aprire per i sieropositivi nuove, «incoraggianti», prospettive terapeutiche.

Le osservazioni, condotte da un gruppo diretto dal professor Luc Montagnier, forniscono una risposta a uno dei problemi più ardui posti ai

biologi dall'Aids. Infatti, il virus ha certamente un ruolo nell'induzione della malattia, ma l'infezione virale da sola non permette di comprenderla. Si tratta tra l'altro di capire esattamente come si passi dall'infezione alla malattia conclamata e perché il periodo tra queste due fasi sia così lungo («in alcuni casi supera i 10 anni»).

Già da tempo Montagnier e i suoi collaboratori avevano avanzato l'ipotesi che l'Aids possa essere la risultante dell'infezione da parte del virus Hiv ma anche da parte di altri organismi, in primo luogo i micoplasmi. Il lavoro presentato oggi rientra nell'ambito

Nel maggio dell'81 nasceva il primo giornale «ambientalista», editore Giorgio Mondadori. A Natale uscirà in Unione Sovietica una versione della rivista per i ragazzi

Alexander Avelichev, presidente della Progress, ha detto pressappoco così: «Ci piacerebbe dare ai nuovi russi l'educazione alla mondialità e a una società dolce che emerge da questo giornale». La Progress è la più grande casa editrice di libri dell'Unione Sovietica. Il giornale in questione è *Airone junior*, il mensile destinato ai ragazzi, figlio di *Airone senior* e di Giorgio Mondadori editore. Dal prossimo Natale, *Junior* avrà un fratello russo che uscirà ogni tre mesi. Titolaria iniziale, centomila copie. Avrebbe deciso Avelichev da solo, la cadenza sarebbe stata mensile e le copie stampate più numerose. Ha preavviso la

proverbiale prudenza di Giorgio Mondadori. Per crescere c'è sempre tempo. Non cambia la filosofia della «piccola Mondadori» che, a maggio di dieci anni fa, mandava in edicola proprio *Airone*.

Festeggiare il compleanno di un giornale con una buona notizia è certo il modo più congruo. E la buona notizia è arrivata da Mosca. È un premio alla testardaggine di Salvatore Giannella, che dirige la rivista da cinque anni, inseguendo un disegno editoriale di utopia e realismo messi insieme. Ci sono mille modi per celebrare i fasti di una iniziativa editoriale. Per *Airone* si potrebbe dire

che è stata la prima di un piccolo «regno» nato da una costola della «grande Mondadori». Poi si potrebbero scormiere i numeri della sua solidità di bilancio. Ma le cifre non direbbero l'intensità di un fenomeno che è stato sì editoriale, ma anche culturale, politico e sociale. L'intuizione di Egidio Gavazzi, cofondatore e primo direttore, fu geniale. Nasceva da un bisogno nuovo, ancorché minoritario, di dilendere la natura dalla civiltà dei consumi e dalla furia distruttiva dell'uomo-padrone. Una raffinata operazione «sociale» che avrebbe potuto trasformarsi in un'affare nel senso più letterale.

Previsione azzeccata. In un decennio di indiscutibile sviluppo, ma anche di sistematiche elusioni dei grandi valori, *Airone* lancia la sfida «Vivere la natura, conoscere l'uomo». Il rischio di finire nella strada chiusa del settarismo naturalista è sempre incombente. Il conflitto fra uomo e natura assume talvolta i caratteri dell'intolleranza. Il problema è reale e chiede una soluzione. *Airone* si arricchisce di una seconda sottostanza: «Il mensile della